

A 40 ANNI DALLA MORTE | Il suo insegnamento

Don Milani, scrivi ancora la lettera a una professoressa

Il nome del sacerdote si legò a significative battaglie dell'Italia nel dopoguerra. Soprattutto gli furono cari i temi della scuola

di GIOVANNI PASCUZZI

Il 26 giugno di 40 anni fa si spegneva, a soli quarantaquattro anni, don Lorenzo Milani. Educatore e sacerdote.

Il suo nome è legato ad alcune significative battaglie dell'Italia che nel dopoguerra si avviava faticosamente al cambiamento. Come quella sull'obiezione di coscienza: è del 1966 il libro intitolato *L'obbedienza non è più una virtù*.

Egli è però ricordato per essere l'ispiratore della famosa *Lettera ad una professoressa* scritta dai suoi ragazzi della «Scuola di Barbiana», il paesino del Mugello, in Toscana, dove dal 1954 fino al momento della sua scomparsa, don Milani svolse il suo ruolo di educatore per «dare agli ultimi, e attraverso di loro a tutti, il valore della parola e della sovrana dignità umana».

Rileggere oggi il volume, apparso nel maggio del 1967, significa compiere un viaggio nella scuola di allora, o, più semplicemente, nel «come eravamo». Nel 1962 era stata attuata la scuola media unificata che aveva abolito la divisione tra avviamento e scuola media e prolungato l'obbligo a 14 anni.

Il libro denunciava, dati statistici alla mano, il carattere elitario e classista dell'istruzione: circa la metà degli alunni non arrivava alla terza media e la stragrande maggioranza dei «bocciati» apparteneva alle classi più povere e non cittadine.



Don Milani con i ragazzi della Scuola di Barbiana

Queste le conclusioni: «Voi (professori) dite di aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. È più facile che i dispettosi siate voi!».

Si dirà: acqua ne è passata sotto i ponti. A ben vedere, però, alcuni dei distillati più profondi di quel libro sono ancora validi. Conviene citarne qualcuno.

Ad esempio l'idea che l'insegnamento debba essere una missione e non un mestiere. Il nostro è uno strano Paese. Ad ogni cambio di maggioranza parlamentare si accompagna una riforma della scuola. Il che vuol dire che non abbiamo vedute di fondo comuni (neanche) su come educare i nostri figli.

Senza contare che nelle cronache trovano spazio le performance di chi insegna come si confeziona uno spinello, o di chi non trova niente di meglio che usare le guance di un bimbo come quaderno. Sono ovviamente casi limite: la scuola per fortuna non è questo. Ma il problema della qualità del reclutamento esiste. Del resto la disciplina della formazione degli insegnanti è ben lungi dall'aver trovato un assetto definitivo.

Don Milani sottolineava (quasi ossessivamente) l'importanza dei mezzi espressivi: «Perché è la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui... E non basta certo l'italiano... gli uomini hanno bisogno d'amarsi anche al di là delle frontiere. Dunque bisogna studiare molte lingue». Un tema tutt'altro che obsoleto.

A dispetto della scolarizzazione di massa, esiste ancora una quota non trascurabile di analfabeti (alimentata dall'immigrazione). E, quel che è peggio, il lessico in uso è scarno, spesso volgare, dimentico della ricchezza e delle sfumature espressive del nostro idioma.

A tacere del basso numero di persone in grado di padroneggiare realmente una lingua straniera, così da essere a proprio agio in contesti (lavorativi) internazionali quali sono quelli in cui i nostri giovani sono sempre più spesso chiamati ad operare. Ne deriva che il lessico in uso diventa una barriera per un reale accesso alla conoscenza: si costruisce così una «esclusione» per molti versi non dissimile da quella che caratterizzava l'Italia di 40 anni fa.

Alla selezione fatta con la scuola peggiore, non esigente, povera di contenuti. Si tratta di una selezione subdola perché muove da una uguaglianza affermata ma non praticata.

Inavvertita perché al rilascio del titolo di studio formale corrisponde una disparità sostanziale.

Ambientale perché all'abbassamento degli standard culturali contribuisce il complesso dei canali formativi se è vero che la programmazione televisiva generalista si basa sui «reality show».

Callida perché il sistema politico è distratto nell'attribuire risorse (ovvero è attento solo per distrarle).

Annunciata perché anche la formazione universitaria propone percorsi meno impegnativi e per nulla innovativi.

Occorre ripartire dal possesso dei mezzi espressivi come prima tappa di un processo educativo complesso che consenta a tutti di portare a termine un iter scolastico formativo di qualità.

Niente di diverso da quanto don Lorenzo Milani diceva. Quarant'anni fa.